

taccuino

Verdi / 1
Il grande mimo Lindsay Kemp di nuovo in Italia all'insegna di Verdi: appuntamento per stasera al «Chianti festival» in Toscana.
Verdi / 2
Sarà il Verdi Opera Gala oggi a Tivoli (giardini di Villa Adriana), ad aprire il Festival Euro-Mediterraneo. Alcune delle maggiori cantanti liriche, da Eva Marton a Cecilia Gasdia, eseguiranno celebri arie.

alla scala

«CENERENTOLA», UN POZZO SENZA FONDO DI LEGGEREZZA

Paolo Petazzi

Dopo quasi vent'anni Cenerentola di Rossini è tornata alla Scala, a portare una ventata d'aria fresca in una stagione caratterizzata dalla discutibilissima insistenza ossessiva su Verdi (un genio che non ha colpa delle ovvietà perpetrate nel suo nome): il successo trionfale conferma, fra l'altro, che oggi è più facile trovare interpreti adeguati per Rossini che per il grande celebrato. Non è una scoperta nuova; ma bisogna dare atto alla Scala di avere riunito per questo ritorno di Cenerentola una compagnia di canto di altissimo livello, affidandola ad un direttore, Bruno Campanella, che incarna una nobile tradizione con scrovevole eleganza e leggerezza, e recuperando nella felice ripresa di Sonja Frisell le scene e la regia di Jean-Pierre

Ponnelle, che restano fra le sue cose migliori e portano assai bene il loro quarto di secolo. Ancora oggi in questo spettacolo, pur visto molte volte, certe trovate appaiono impagabili. Determinante per il calore del successo è ovviamente in primo luogo la sempre stupefacente ricchezza di Cenerentola, capolavoro inesauribile che segnò nel 1817 il congedo di Rossini dall'opera comica italiana. La girandola di invenzioni che si succedono senza sosta, con geniale e incredibile profusione, presenta aspetti diversi. C'è un gusto marcato per l'iperbole comica che stabilisce tuttavia un singolare rapporto con le leggerezze incantate dell'idillio amoroso e la dolcezza, la tenera malinconia della protagonista. C'è

il grandioso rilievo, che sfiora il grottesco, conferito alla stupidità e malvagità di Don Magnifico, c'è il geniale, irripetibile personaggio del cameriere Dandini, e l'incisivo ritratto della meschinità delle sorelle; ma questi e altri aspetti sono a tratti enigmaticamente travolti da esempi tra i massimi dei vorticosi meccanismi rossiniani, di quelle vertiginose e astratte geometrie in cui la ragione si smarrisce. Campanella ha scelto la strada di un equilibrio vicino alla tradizione e attentissimo al rapporto con le voci. Nei panni della protagonista Sonia Ganassi ha offerto una prova ammirevole, più sicura e persuasiva di quella che si era apprezzata l'anno scorso a Pesaro; ma davvero superiore ad ogni elogio per la bravura

vocale e interpretativa è apparso Alessandro Corbelli, spiritoso e impeccabile nella meravigliosa parte di Dandini. E Michele Pertusi era un Alidoro di gran lusso: il saggio ministro, che nell'opera prende il posto della fata della fiaba, canta una sola aria, lunghissima e bellissima, che non ricordo di aver mai sentito eseguita così bene. La parte di Don Magnifico offriva a Simone Alaimo l'occasione per qualche sottolineatura troppo caricata; ma anche la sua prova è stata di alto livello. Un nobile principe Ramiro era il tenore Raul Gimenez, la cui eleganza e sicurezza sono parse appena incrinata da una indisposizione. Completavano degnamente la compagnia le due sorellastre di Cenerentola, Jeannette Fischer e Alessandra Palomba.

l'Unità ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

Patti Smith «Il governo Usa? Solo business»

Roberto Brunelli

Ventidue anni fa, qui era una festa ed un inferno: era lo stadio di Firenze, ma sembrava di essere a Woodstock. Eravamo in settantamila: sopra e sotto il palco il concertone di Patti Smith la poetessa, la santa arrabbiata del rock, si stava trasformando nell'evento che simbolicamente chiudeva gli anni settanta. Stasera l'amica di Burroughs, Warhol e Mapplethorpe, la profetessa mistica del rock, la ruvida e dolcissima cantante di *Because the night* e *Rock 'n' roll nigger*, una delle poche voci del rock ancora capaci di cambiare la vita a qualcuno (per esempio ai Rem di Michael Stipe, che senza di lei non sarebbero oggi quello che sono), sarà di nuovo a Firenze: su un palco particolare, quello del Piazzale Michelangelo, con la Cupola del Brunelleschi sullo sfondo di un tramonto rosso fuoco. Per lei ritrovarsi qui non è un fatto banale, né è per lei irrilevante quello che tra pochi giorni succederà a Genova...

La sua è una delle voci più «impegnate», se così si può dire, del rock contemporaneo. Come vede l'evolversi della questione G8?

Da una parte credo che la cosa importante sia che venga più gente possibile, da quell'altra che la violenza non è una risposta. Come disse Gandhi, 30 mila persone che protestano in pace sono più forti di pochi che combattono. Sì, io sono contro la cosiddetta globalizzazione dell'economia: i governi più che mai sono dei business, e la globalizzazione li aiuta in tal senso. L'amministrazione degli Stati Uniti, per esempio: è un grande business, non un governo. E inoltre credo che i paesi più potenti del mondo non debbano essere soli nel decidere su temi globali come la politica ecologica oppure l'ingegneria genetica. Io non voglio che gli Usa possano decidere per conto di altri paesi. Guardi, a Seattle non ci fu seria violenza, a Seattle si è fatta sentire una voce. La gente di Seattle doveva fare sentire la propria voce.

Lei stasera suonerà a Firenze per la prima volta da quel famoso settembre del '79 allo Stadio...

Non ho dimenticato niente di quei momenti. Stavamo tutti così bene, allora. In Italia quasi non ci conoscevano, e chissà come quello fu il più grande concerto che abbiamo mai fatto. Ci fu un'energia incredibile, e il rapporto col pubblico fu straordinario. Alla fine abbiamo dato gli strumenti a tutti quelli che salivano sul palco: erano lì insieme a noi, e semplicemente facevano rumore con i nostri strumenti... Sì, tornare qui è veramente molto importante per me: proprio sul piazzale Michelangelo, la notte, decidemmo che non avremmo più suonato dal vivo. Fu un momento molto emozionante per me.

Lei crede che il rock possa ancora cambiare la vita alle persone?

Questo dipende dai bisogni delle persone. Certe volte la gente vuole che la loro vita venga cambiata, certe volte no. Oggi la stragrande maggioranza s'interessa solo di cose materiali: ci saranno evoluzioni rivoluzionarie solo quando lo vorrà il popolo.

Patti, lei si considera più una poetessa o una rockstar?

Hah! Per la verità, non lo so. Semplicemente faccio il mio lavoro, a seconda dell'ispirazione. E poi non credo ci sia molta differenza.



Laurie Anderson «Altro che rockstar Meglio la cassiera»

Silvia Boschero

È stata una guastatrice eccellente delle avanguardie newyorkesi dagli anni settanta in poi, ha sperimentato di tutto, si è tuffata nei mille rivoli del linguaggio musicale (e non solo musicale). Eppure questa intellettuale newyorkese che come compagno si è scelta Lou Reed alla fine non è tanto diversa da qualsiasi altro essere umano. Negli ultimi due anni Laurie Anderson ha diviso la sua giornata-tipo tra la vita in famiglia, le passeggiate con l'adorato terrier Lolabelle, la composizione dei pezzi per il nuovo disco *Life on a string* (in cui collaborano Bill Frisell, Lou Reed, Dr John e Van Dyke Parks), che uscirà ad agosto, seguito a ottobre da un tour italiano e dai progetti per l'Expo 2002 di Zurigo e per il museo di Lione. Ma soprattutto ha cercato di riacquistare una nuova umanità.

La ricordavamo regina della sperimentazione ardita e la ritroviamo pacifica, in cerca di un contatto con la natura...

Sono cambiata, cerco la semplicità. Oggi la vita è così professionale e ansiosa nella nostra veste di consumatori. Sto cercando di vivere diversamente attraverso nuove esperienze, espedienti per cercare altre prospettive. Cerco di imparare dai cani, ad esempio. E ultimamente ho trascorso del tempo in una comunità Amish in Pennsylvania, una sorta di setta che rifiuta totalmente la tecnologia e vive isolata dal mondo. Speravo di trovare una vita semplice, ma presto ho capito che i loro rapporti apparentemente candidi sono in realtà pieni di rabbia frustrata. Allora sono scappata per tornare a New York, nella civiltà dove la gente è libera di arrabbiarsi e comunicare.

Niente più esperienze alternative?

Sì, presto farò per qualche giorno la cassiera da McDonald's a New York. Solo per vedere com'è. Non mi interessa la vita da rockstar, più che la musicista vorrei fare la spia, riuscire a guardare le cose da un'angolazione diversa.

Il suo nuovo disco è stato composto durante lo spettacolo del '99 «Songs and stories of Moby Dick», la sua rilettura del romanzo di Melville. Un'esperienza che l'ha influenzata?

Sì, al punto che tre canzoni del nuovo appartengono a quello show. Ma una volta entrata nel nuovo Millennio non ne ho voluto più sapere di quel marinaio e i suoi problemi...

New York invece l'ha influenzata nella scrittura di una nuova canzone, «Statue of liberty»...

Dovevo scrivere l'introduzione su New York dell'Enciclopedia britannica. E visto che non sono una storica, ho camminato a lungo per la città fino a vederla in modo diverso. Ed è nata quella canzone. New York è cambiata, ci si vive meglio anche se politicamente è molto conservatrice. Ma il fatto che le persone siano più soddisfatte di un tempo è piuttosto scioccante per un artista.

E come si vive negli Stati Uniti di Bush?

Bush è un petroliere con il cappello da cowboy, ma non sa montare. Dalla sua elezione non leggo più i giornali perché so che le cose possono solo peggiorare.

Il suo nuovo disco è oscuro e riflessivo, anche autobiografico, quando ad esempio dedica una canzone («Slip away») a suo padre...

In generale questo disco, grazie anche all'uso degli archi, vuole raccontare sentimenti pericolosi. Quella canzone in particolare è il ricordo della morte di mio padre, un uomo che mi ha influenzato molto. Gli dissero che aveva due mesi di vita e decise di affittare un pacco di film western, lui che non aveva mai saputo essere coraggioso. Sono stata al suo capezzale seguendo i suggerimenti di un mio amico buddhista, che mi ha detto di sincronizzare il mio respiro al suo. È stata un'esperienza meravigliosa, priva di autocommiserazione.

Nessuno come loro canta sentimenti pericolosi e follie collettive: sono le donne forti del rock

Sante & arrabbiate

parole & pensieri

«Allora abbracciami, mamma. Nelle tue grandi braccia. Nelle tue braccia automatiche. Mamma. Nelle tue braccia elettroniche. Nel tuo abbraccio militare» Laurie Anderson - *O Superman*, 1990
«Sono la primavera, sono la santità. Il seme senza fine del mistero. La spina. Il velo. Il volto della grazia. L'immagine. Il furto del sonno. L'ambasciatore dei sogni. Il principe della pace. Sono la scia-bola» Patti Smith - *Easter*, 1978
«Nella notte cerco l'amore. Cerco la forza senza fine dell'uomo. Dio del pistone. Dio dell'acciaio. Dio è qui dietro al volante. Sto solo lavorando per l'uomo. Per l'amore» P.J. Harvey - *Working for the man*, 1995
«Parlami come il vento fra gli alberi. Parlami come il cielo con la sua terra. Non ho difese ma ho scelto di essere libera. Adesso è la verità. L'unica cosa che conta. Dimmi se farai qualcosa. Se mi stai sentendo. Avrai cura di tutto quello che ti ho dato. Dimmi» Elisa - *Luce* (e tramonti a nord est), 2001

Non solo la poetessa mistica e la sperimentatrice estrema: sono in tour anche Pj Harvey, Vega, Elisa

Amazzoni elettriche, per tutti i gusti

ROMA Sembra l'estate dell'invasione rock al femminile. E che donne. Diverse per provenienza, stile, ispirazione, ma simili per attitudine. Non semplici interpreti ma autrici forti e consapevoli della loro musica. Donne uniche dunque, non omologabili, ognuna con una peculiare poetica capace di interpretare la realtà che la circonda. Le nuove «amazzoni elettriche» si chiamano Elisa, Patti, Laurie, Alanis, Polly Jean, Miriam, Suzanne, Bebel. E già i loro nomi dichiarano l'eterogeneità dei luoghi in cui hanno mosso i primi passi.

E se le copertine dei giornali sono tutte per i gruppi al maschile, sicuramente per quanto riguarda la scena dei musicisti solisti, loro la fanno da padrone. Sono donne che vivono la contemporaneità con una verve unica, esplosiva. E molte di loro le potremo vedere dal vivo dalle nostre parti.

Cominciamo dalle donne di casa no-

stra. La piccola Elisa, regina dell'ultimo festival di Sanremo, è attesa domenica prossima a Roma in un concerto unico, accompagnata da un'orchestra di 26 elementi e da Andrei Skeet, dj britannico della squadra del genio Howie B su un repertorio di brani jazz, classici e dello stesso Spacer.

E mentre la songwriter canadese Alanis Morissette ha da poco salutato l'Italia dopo gli ultimi concerti di Brescia e Fano, già bisogna stendere il tappeto rosso per l'arrivo di Pj Harvey (data unica lunedì sera al festival Il violino e la selce di Fano diretto da Franco Battiato) e per Patti Smith (oggi al piazzale Michelangelo di Firenze, domani a Cesena, il 18 a Torino, il 19 a Misterbianco, il 20 a Roma), mentre le I-Trees (storiche coriste di Bob Marley guidate dalla vedova Rita), proseguono il loro cammino in Italia per ricordare i vent'anni dalla morte del padre del rastafa-

ranesimo con uno shaw tutto incentrato sui vecchi classici di Bob.

Ci mancava solo un festival completamente dedicato all'altra metà del cielo, ed eccolo. A Verrazze, fino al 28 luglio prosegue quello che è stato definito una sorta di Lilith Fair all'italiana. Un festival tutto dedicato alle donne dal titolo inequivocabile mutuato da una canzone di Bob Dylan: *Just like a woman* - Tributo alle Regine della Musica, rassegna molto simile al festival americano ideato da Sarah McLachlan. Di scena dibattiti, incontri, due serate dedicate ad altrettante grandi donne della storia della musica (Janis Plin il 20 e la stessa Makeba il 27), ma soprattutto concerti con tante protagoniste: Suzanne Vega (il 17 luglio), la scopertu peruviana di David Byrne Susana Baca (il 19), Bebel Gilberto (il 26), Fiorella Mannoia (il 21), Miriam Makeba (il 28).

si.bo.